

L'Ambiente e Torquemada

di ARTURO DIACONALE

Scrivo anche oggi per fatto personale. SE replico al commento di Sergio Rizzo alla lettera da me inviata al Corriere della Sera in risposta agli articoli dello stesso Rizzo e di Nicola Catenaro, in cui mi era stata mossa una duplice accusa: quella di essere al tempo stesso direttore de "L'Opinione" e presidente del Parco Nazionale del Gran Sasso e dei Monti della Laga e quella di aver prorogato il direttore uscente del Parco, Marcello Maranella.

Nella mia lettera avevo ironicamente riconosciuto che costituisce un'anomalia essere diventato presidente di un Parco nazionale pur non essendo uno di quegli ambientalisti rigorosamente di sinistra ai quali per vent'anni di seguito sono state distribuite tutte le cariche pubbliche del settore. Ma Rizzo non ha colto l'ironia. E, probabilmente per quella sindrome d'onnipotenza che sembra averlo pervaso da quando è diventato un "professionista dell'anti-casta", ha commentato la mia lettera usando il plurale *maiestatis* da Torquemada inquisitore. Lo ha fatto muovendomi una severa reprimenda per la presunta anomalia e contestandomi di non aver rilasciato le dimissioni da presidente del Parco in segno di protesta per la mancata nomina da parte dei ministri competenti del Consiglio direttivo.

Continua a pagina 2

Nazareno, un patto da corsa

Pd e Fl accelerano i tempi della discussione per la riforma del Senato per frenare le dissidenze interne e per stroncare il tentativo dei grillini di sfruttare le "quinte colonne" della maggioranza



L'ultima spiaggia del "renzismo"

di CLAUDIO ROMITI

In evidente affanno, l'ultima spiaggia del renzismo dilagante sembra essere diventata quella dei complotti dei tecnocrati e dei banchieri. Da quando è iniziato il semestre europeo, infatti, non passa giorno in cui il premier non si scagli contro queste moderne versioni di untori, a uso e consumo dei gonzi di ogni latitudine. A questo punto mancano solo le scie chimiche per completare il desolante approdo economico e culturale verso il quale l'italica politica del nulla ci sta traghettando in massa.

Oramai sono passati quasi cinque mesi dalla nascita di un Governo che prometteva svolte miracolose a scadenza settimanale. Ma, a parte i traballanti ottanta euro, nulla di sostanziale è stato realizzato sul piano delle necessarie riforme strutturali, con in testa l'abbattimento di una pressione fiscale allargata sempre più insostenibile.

D'altro canto, e questo bisogna sottolinearlo con chiarezza, l'Italia è l'unico Paese della zona euro che ha riportato sotto controllo i conti pubblici quasi esclusivamente agendo sulla leva tribu-



taria, evitando di tagliare in modo adeguato una spesa pubblica sempre più fuori controllo. Tutto ciò non ha fatto altro che squilibrare un sistema troppo collettivizzato il quale, proprio per tale motivo, mostra chiari segni di sfaldamento dal lato della creazione della vera ricchezza delle nazioni: il valore di mercato.

In estrema sintesi, si continua a finanziare con una fiscalità feroce uno Stato assistenziale e burocratico, a tutto danno di una struttura produttiva di mercato giunta al collasso. E qualunque Governo di svolta, degno di questo nome...

Continua a pagina 2

La puerile demagogia dei grillini

di VITO MASSIMANO

All'indomani della morte di Giorgio Faletti, Debora Billi, responsabile web dei pentastellati a Montecitorio, scrive sul suo profilo Facebook "se n'è andato Giorgio, quello sbagliato". L'allusione a Napolitano, chiara e per giunta mai smentita dall'interessata, ha fatto sobbalzare tutti, scatenando una serie infinita di reazioni. Ovviamente sono seguite le poco convinte scuse di rito.

Queste ultime non sono servite ad evitare che venisse giù il mondo anche

se, sinceramente, non si capisce di cosa ci si scandalizzi visto che la gentildonna non ha fatto altro che interpretare in maniera perfetta il prototipo del pensiero grillino nella sua accezione più goffa, maldestra e livorosa.

Il grillismo nasce dall'equivoco di fondo che l'uomo comune, il cittadino per l'appunto, possa fare politica al pari o forse meglio del governante navigato, nutrendo verso quest'ultimo un sentimento di odio misto a voglia di riscatto.

Questa ostentazione di superiorità dell'uomo qualunque, esibita per vincere

un gigantesco complesso di inferiorità, è sfociata ben presto in un colossale fraintendimento del concetto di democrazia che diviene polverizzazione decisionale e improvvisazione plebiscitaria come se una legge, una tattica politica, una strategia decisionale, una scelta cruciale, fossero alla portata del *quisque de populo*, che trae la propria legittimazione dal fatto che naviga in rete e per questo viene riconosciuto come persona in grado di decidere.

A ben vedere, una simile sopravvalutazione del popolo, questa selezione di personale politico fatta al discount, ha generato la fortuna del M5S perché ha dato la stura alle frustrazioni di un'intera generazione (*quella dei quarantenni*) che si è sentita esclusa da un mondo politico che ha fatto casta, scambiando i cittadini per elettori da sfruttare e raggirare tenendoli ai margini della società.

Ovviamente, quando la voglia di riscatto diventa epica del riscatto, essa non può che produrre il frutto amaro della demagogica presunzione egualitaristica in base alla quale tutti possono fare tutto e non servono gli "scienziati" che con il loro "latinorum" pretendono di raccontargliela all'uomo della strada.



Debora Billi
@Debora_Billi

Follow

Se ne è andato Giorgio. Quello sbagliato. #faletti

Continua a pagina 2

segue dalla prima

L'Ambiente e Torquemada

...Non invio al Corriere della Sera questa mia risposta alla replica di Rizzo autoinvestitosi del ruolo di professionista della Santa Moralizzazione perché so bene che non verrebbe pubblicata. Ma tengo a comunicare che non ho intenzione di riconoscere alcuna autorità morale in chi, non potendosi credere Napoleone, si ritiene la reincarnazione del Cardinal Bellarmino o di Girolamo Savonarola. Il plurale maiestatis di Rizzo non mi intimidisce. Anzi, mi stimola ad insistere nella battaglia che con L'Opinione e con il Tribunale Dreyfus sono impegnato a portare avanti contro la cultura giustizialista che produce malagiustizia e malainformazione.

Venerdì mattina, nella sala delle Carte Geografiche di via Napoli, a Roma, terrò insieme al presidente della Federparchi, Giampiero Sammuri, ad altri presidenti di Parchi nazionali e regionali e al direttore del Parco, Marcello Maranella, una conferenza stampa per illustrare lo stato di paralisi in cui versano gli enti del settore a causa delle mancate modifiche ad una legge in parte superata. E in quella occasione, a cui mi auguro che Rizzo voglia partecipare per conoscere meglio un argomento di cui ha scritto senza il necessario approfondimento, spiegherò che non intendo minimamente piegarmi alla sua intimidazione a rassegnare le dimissioni. Non per attaccamento ad una poltrona che attribuisce responsabilità senza adeguati corrispettivi. Ma per difendere il valore politico e culturale dell'anomalia rappresentata dalla presenza di una "mosca bianca" liberale in un settore appaltato da sempre alla sinistra.

Quella anomalia che tanto scandalizza il Corriere della Sera è, infatti, una preziosa testimonianza del pluralismo delle idee penetrato in un mondo per troppo tempo egemonizzato da una monocultura

paralizzatrice. Questo pluralismo, assicurato dalla mia presenza e da quella di altre poche mosche bianche, non stupisce e non preoccupa i presidenti e i dirigenti dei Parchi di tradizione culturale diversa. Garantisce non lo scontro tra logiche di appartenenza, ma un confronto libero e vivificante. Come è confermato dai risultati positivi della collaborazione al Gran Sasso-Laga tra me e Maranella.

Al Corriere della Sera – e al Santo Moralizzatore Rizzo – non piace la presenza del pluralismo nel settore dell'ambiente (e del giornalismo)? Se ne facciano una ragione. Per questa volta non avranno capri espiatori di cui far scorrere (metaforicamente) il sangue.

ARTURO DIACONALE

L'ultima spiaggia del "renzismo"

...avrebbe dovuto mettere al centro la questione di un evidente ridimensionamento dello Stato assistenziale e burocratico. Si è invece scelta la strada della retorica e della demagogia, culminata nell'anti-rigorismo renziano dei complotti demoplu-tocratici europei. I risultati, ossia una preoccupante stagnazione nei consumi e negli investimenti, sono sotto gli occhi di tutti e non basteranno le succitate scie chimiche a salvare una situazione obiettivamente disastrosa.

CLAUDIO ROMITI

La puerile demagogia dei grillini

...Quest'ultimo finisce con il convincersi che con un po' di sano addestramento sia perfettamente in

grado di far mangiare la polvere ai parrucconi che non sono migliori di lui e, per la verità, in molti casi non danno effettivamente prova di grande sapienza politica e grammaticale. Ogni riferimento ad Antonio Razzi e Domenico Scilipoti, per esempio, è puramente casuale e giunge ad avvalorare tale falsa tesi. Tutto ciò premesso, è inutile stupirsi per le improvviste esternazioni della povera Debora Billi (giornalista, laureata, ma non per questo esperta), perché è solo uno dei prodotti della dittatura dei neofiti, degli anonimi che ce l'hanno fatta e si sono trovati con un enorme potere nelle mani, senza sapere bene come adoperarlo.

Volete la riprova? I grillini affidano alla "Rete" la redazione di una legge elettorale che viene ben presto denominata *complicatellum* in quanto definita dai più difficilmente applicabile, fantasiosa, farraginosa oltre che poco utile ad assicurare la governabilità.

Pensando di essere scaltri, a questo punto gli statisti grillini hanno provato a fare la supercazzola a Renzi: noi che siamo più furbi degli altri, ci mettiamo al tavolo con "l'ebetino", fingiamo disponibilità, disarticoliamo l'alleanza con Berlusconi e poi, quando hanno litigato, lo lasciamo in braghe di tela costringendolo ad accettare la nostra linea o ad andare a casa condannato dal fallimento delle riforme. Noi siamo troppo ganzi e Matteo ci scacherà con tutte le scarpe.

Siccome Renzi non è di primo pelo e faceva intrighi quando ancora i pentastellati giocavano alla Playstation, ovviamente non ha abboccato, mandando su tutte le furie il trust di cervelli a cinque stelle e provocandone il risentimento infantile di chi pensava di giocare al gatto con il topo, mentre invece si ritrova con due zanne canine piantate nel fondoschiena.

L'ebetino, che poi ebetino non è, dopo averli ascoltati con insofferenza – e guardandosi bene dal rompere col Cavaliere – in trenta secondi ha fufato la puerile trama e ha deciso di suonare la fine della

ricreazione, costringendo gli scienziati grillini a piantarla con le spaccionate ondivaghe, a rispondere per iscritto a domande precise sul modello di riforme e ad aggiornare l'incontro a quando i capricci fossero finiti.

Dopo le solite saette sparate sul blog di Grillo, è tornata una quiete accomodante, probabile immaturo preludio a qualche altro giochetto tipico del ragazzino che non si rassegna a non essere il più furbo in mezzo a un branco di cretini. Ma è il mondo dei grandi, cari grillini: crescerete e ve ne farete una ragione. Se avrete un'altra chance.

VITO MASSIMANO

L'OPINIONE

delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Presidente ARTURO DIACONALE
Vice Presidente GIANPAOLO PILLITTERI
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
PIAZZA PRATI DEGLI STROZZI 22, 00195 ROMA
TEL. 06.83708705
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL. 06.83708705 / amministrazione@opinione.it

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00



AGENDA DEL GIORNALISTA

Nuova edizione 2014

Cartacea



Digitale



App



tel. 06-6791496 – www.cdgedizioni.it – info@cdgweb.it

di **BEPPE CIPOLLA**

“Mai più sola”. Non è lo spot di una rubrica estiva per cuori solitari in cerca dell'anima gemella, ma la felice sintesi di un servizio di alta utilità sociale anti violenza sulle donne che fa capo all'associazione Acmid-Donna. Un servizio unico in Italia, disponibile in lingua araba, oltre che in italiano, francese, inglese e nei dialetti arabi, che tutela le donne immigrate di cultura islamica vittime di violenza dentro le mura domestiche e che funziona anche grazie al contributo della Fondazione Nando Peretti.

L'iniziativa è nata anni fa dalla geniale intuizione e dallo spirito combattivo in difesa dei diritti umani e delle donne in particolare di Souad Sbai, presidente dell'associazione Acmid. L'associazione ha come finalità la promozione dell'incontro delle culture mediterranee e la diffusione di quella marocchina, occupandosi di fornire un primo aiuto alle donne immigrate per uscire dal dramma dell'analfabetismo, informandole sui loro diritti e doveri.

Tutto questo da un'associazione di donne? E lo Stato, le istituzioni locali?

L'idea che mi sono fatto è quella di una voluta latitanza e mi

Donne e violenza: “Mai più sola”



ritornano in mente le parole di un grande Vescovo del secolo scorso, impegnato in prima linea in una delle tante frontiere d'Italia: “Si

può morire anche perché vedi un popolo disorientato, quasi smarrito. Si resta senza forze perché cerchi di guardare oltre, ma noti

salute e la tutela delle donne. Sì, proprio quelle donne che chiedono tutela a 360 gradi; dall'uso dell'immagine e del corpo femmi-

l'assenza di chi dovrebbe aiutarti a farlo”.

Un macigno che pesa su chi dovrebbe fare ma non vuole fare il proprio dovere sociale e lasciano bussare alla porta senza dare alcuna risposta donando, attenzione al verbo, “solo un sasso a chi ti chiede un tozzo di pane”. L'assenza dello Stato si delinea in un quadro grave, nel quale emergono i limiti e le inadeguatezze delle politiche sociali a sostegno delle fasce deboli della popolazione, così come di politiche per il lavoro, la casa, la

nile nei media, alle discriminazioni ed agli stereotipi di genere, dalla promozione delle pari opportunità in politica e nel mondo del lavoro, alla violenza sulle donne, all'attenzione alla tutela della salute.

La presentazione del rapporto del numero verde “Mai più sola” in una Sala della Camera dei deputati, non nascondo che mi ha lasciato l'amaro in bocca per la totale assenza delle Istituzioni. Conosco bene il lavoro di questo servizio e, credete, mi ha fatto molto male non vedere lo Stato, il Comune di Roma e la Regione Lazio, ingiustificatamente assenti. C'erano però tante persone che credono all'iniziativa e che ogni giorno si adoperano perché questa non muoia. Dall'altro capo del telefono, quando questo squilla, bisogna ricordare che c'è sempre una donna che è stata “violata”.

I discorsi, le premiazioni, gli applausi appartengono alla cronaca. Ad appartenerci deve essere solo la consapevolezza di aver cercato di fare tutto per alleggerire le pene di questa dolente umanità. Memento!

di **PAOLO DIONISI**

Giovedì 3 luglio è cominciato a Vienna il sesto e ultimo round dei negoziati nucleari tra l'Iran e il “P5 +1” (i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza più la Germania). I negoziatori avranno tempo fino al 20 luglio per trovare un accordo finale, ma sono ancora tante le questioni sul tavolo e molti cominciano a nutrire seri dubbi circa l'esito dei lavori entro quella data. Una ulteriore proroga è tecnicamente possibile ma è condizionata dall'accordo di tutte le parti in causa.

Le precedenti sessioni si erano tenute nella città svizzera a novembre dello scorso anno e a maggio. Il 20 novembre 2013 si era raggiunta un'intesa temporanea, valida sei mesi ma prorogabile per altri sei, che era entrata in vigore il 20 gennaio 2014. In base all'accordo, l'Iran doveva sospendere l'arricchimento dell'uranio oltre il cinque per cento, diluire metà delle sue scorte di esafluoruro di uranio arricchito al venti per cento e convertire il resto in ossido di uranio per impedirne l'arricchimento; interrompere la ricerca e lo sviluppo del suo programma di arricchimento; non attivare il reattore ad acqua pesante di Arak dove si sospettava potessero produrre plutonio e permettere l'accesso degli ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica agli impianti di arricchimento già realizzati.

In cambio, i Paesi “5+1” e l'Unione europea avrebbero alleggerito le sanzioni contro l'Iran, sbloccando 4,2 dei 60 miliardi di dollari iraniani congelati nelle banche estere. Restava invece in vigore la maggior parte delle sanzioni, che hanno di fatto ridotto le esportazioni petrolifere iraniane dai 2,5 milioni di barili al giorno del 2011 a meno di un milione e determinando un mancato guadagno per le casse iraniane tra i

Negoziati nucleari, il prezzo dell'Iran



quattro e gli otto miliardi di dollari al mese.

L'accordo definitivo che le parti puntano a raggiungere a Ginevra dovrebbe prevedere da parte di Teheran una limitazione del suo programma nucleare che impedisca di produrre una quantità di uranio, arricchito al novanta per cento, sufficiente a costruire armi atomiche e in cambio la cancellazione completa delle sanzioni.

Però, uno dei punti cruciali ancora in discussione, è quanta capacità di arricchimento dell'uranio verrebbe permessa al regime di Teheran. Alla vigilia della riunione del 3 luglio, Iran e Stati Uniti hanno mostrato qualche segno di stanchezza, con i responsabili della politica estera dei due Paesi che si sono punzecchiati a vicenda. Il ministro degli Esteri iraniano, Mohammad Javad

Zarif, replicando a dichiarazioni del segretario di Stato statunitense John Kerry, ha dichiarato che il suo paese è pronto ad adottare ulteriori misure per ribadire la natura pacifica del programma nucleare iraniano, ma che non intende sottomettersi ad alcun tipo di pressione straniera, da qualunque parte essa arrivi.

Kerry, in un articolo apparso sul Washington Post, aveva espresso la propria frustrazione per la lentezza da parte del regime di Teheran nell'applicare le misure decise con l'accordo di novembre e aveva aggiunto che la pazienza ha un limite e i negoziati non possono andare avanti per sempre.

Il clima rischia di surriscaldarsi ulteriormente dopo il discorso che il leader supremo, l'ayatollah Ali Khamenei, ha tenuto ai professori dell'Università di Teheran in con-

comitanza con l'inizio della riunione di Ginevra. Secondo la Guida Suprema, l'Iran avrebbe bisogno di 190mila centrifughe nucleari, rispetto alle 10mila che l'Occidente sarebbe disposto a concedere.

Al di là della dialettica colorita dei vari protagonisti, in un gioco di pretattica negoziale, gli Stati Uniti e gli altri Paesi si rendono conto dell'imprescindibilità di Teheran nel complesso scacchiere medio-orientale; l'offensiva islamista in Iraq e le ripercussioni in Siria e Libano fanno del regime di Teheran una delle pedine essenziali nell'equilibrio di quella tormentata regione, specialmente in funzione di contenimento dell'avanzata islamista sunnita.

Il presidente Obama ha ribadito che gli Stati Uniti non intendono inviare nuove truppe in Iraq

e ha confermato il programma di ritiro dei soldati americani dall'Afghanistan nel 2015. Sulla Siria la posizione della Casa Bianca resta ferma. Molti degli spazi strategici lasciati dagli americani in Iraq sono stati coperti da consiglieri iraniani e risultano contatti sempre più frequenti tra esperti di Teheran e uomini dell'intelligence di Washington. Non è poi un segreto che i piloti iraniani stanno attaccando obiettivi degli integralisti islamici dell'Isil nel nord dell'Iraq, grazie alle segnalazioni degli agenti a stelle e strisce.

Anche in Siria i miliziani del partito filo-iraniano Hezbollah stanno sostenendo le truppe di Bashar Al Assad contro le infiltrazioni dei guerriglieri sunniti islamisti, legati ad Al Qaeda, provenienti dall'Iraq. Senza l'appoggio operativo diretto dell'Iran, Hezbollah non avrebbe alcuna capacità di manovra. E tutto sembra avvenire sotto lo sguardo assente degli americani.

Insomma, l'attivismo di Teheran viene considerato a Washington come il male minore in una situazione regionale assai complessa e rischiosa per gli interessi americani. Così torna alla mente il ricordo dell'aiuto americano al nemico iraniano nella guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein ai tempi del colonnello North e dello scandalo Iran-Contras. C'è quindi da aspettarsi che la realpolitik prevalga su tutto il resto. Gli americani e le altre delegazioni potrebbero cedere alle richieste iraniane di un'ulteriore proroga ai negoziati sul programma nucleare in cambio di un'energica azione degli uomini di Teheran, per arginare l'ondata degli estremisti islamisti sunniti in Iraq e negli altri paesi del Medio Oriente.

Dunque ci sono armi chimiche in Iraq?

di STEFANO MAGNI

L'Isis, l'esercito jihadista che ha conquistato metà dell'Iraq e proclamato il suo califfato, ha anche occupato un sito di armi chimiche a Muthanna. Lo ha conquistato lo scorso 11 giugno, ma la conferma, da parte del governo iracheno, è arrivata solo ieri. Baghdad ha dichiarato all'Onu di non essere stata in grado di smantellare le sostanze tossiche (fra cui sarin e yprite) custodite nei bunker di Muthanna, ex centro di produzione di Saddam Hussein. La vera notizia, a questo punto, è: allora in Iraq c'erano e ci sono tuttora armi chimiche. Come mai, allora, si continua ad affermare che la guerra del 2003 fu voluta da George W. Bush dietro al "falso pretesto" delle armi chimiche di Saddam? Meglio fare un passo indietro e rivedere, brevemente, tutta la storia.

Il centro di produzione di Muthanna fu costruito per volontà di Saddam Hussein nei primi anni '80, in piena guerra contro l'Iran. I gas prodotti in quel sito vennero usati al fronte contro i soldati iracheni e poi servirono a gassare la popolazione curda, per reprimere la ribellione nel Kurdistan iracheno. Quegli impianti lavorarono a pieno regime fino allo scoppio della guerra in Kuwait nel 1990. Nel 1991, quando combatté contro la coalizione a guida statunitense nella Guerra del Golfo, Saddam Hussein decise di non impiegarle per paura di una rappresaglia massiccia, probabilmente anche nucleare. Ma la loro minaccia rimase latente per tutto



il conflitto: turchi e israeliani dovettero attrezzare le loro popolazioni per proteggerle da eventuali bombardamenti non convenzionali. Maschere anti-gas, barriere di plastica per porte e finestre, equipaggiamenti NBC divennero parte del paesaggio abituale nell'inverno del 1991. Quando la guerra finì con un armistizio nel marzo del 1991, la clausola militare fondamentale prevedeva lo smantellamento di tutto l'arsenale chimico di Saddam Hussein, sotto osservazione di ispettori dell'Onu.

Saddam combatté una breve e violenta guerra civile contro curdi e sciiti immediatamente dopo il conflitto, ma non usò più armi di distruzione di massa. Gli ispettori dell'Onu poterono fare il loro lavoro, fra mille difficoltà e ostacoli, fino al 1998, dopodiché Saddam decise di espellerli. Scoppiò una grave crisi internazionale, gli Stati Uniti condussero una breve campagna di bombardamenti aerei sull'Iraq, poi però non si arrivò al conflitto. In compenso, delle armi chimiche si perse ogni traccia:

c'erano ancora?

Il problema si ripresentò dopo l'attacco a New York e Washington dell'11 settembre 2001. C'erano buone probabilità che Saddam avesse le armi chimiche ancora intatte e pronte all'uso. E c'era soprattutto un'ottima probabilità che le potesse cedere ad Al Qaeda per lanciare un attacco devastante sugli Stati Uniti. Di fronte a questa possibilità, corroborata dall'intelligence di mezzo mondo (Italia compresa), Bush decise di attaccare l'Iraq. In quelle condizioni di estremo pericolo, era meglio non correre il rischio di un attacco chimico. Nessun presidente avrebbe potuto agire altrimenti, in quelle circostanze. Poi si disse che le armi chimiche non c'erano e che l'attacco all'Iraq era tutto sbagliato. Oppure si disse che quella delle armi chimiche era solo una scusa per attaccare Saddam. Ci fu praticamente un'unica voce in controtendenza, la testimonianza del generale d'aviazione iracheno George Sada, il quale affermò che le armi chimiche c'erano, ma erano state trasferite in Siria prima dell'invasione americana. George Sada non venne ascoltato quasi da nessuno. In ogni caso la sua testimonianza valse per ribadire che, almeno al momento dell'invasione, le armi chimiche non c'erano già più, quindi paradossalmente corroborò la tesi anti-Bush. Su questi argomenti di politica estera (e sulle perdite subite dagli americani in Iraq), Barack Obama ha condotto la sua campagna elettorale e l'ha vinta nel 2008. Ma adesso, allora, come si spiega l'allarme per la conquista di Muthanna da parte dell'Isis?

Muthanna venne effettivamente ispezionata dall'Iraq Study Group, una commissione di esperti che valutò la situazione sul campo nell'immediato dopoguerra. Nel suo rapporto del 2004, l'Isg confermò che a Muthanna ci fossero vecchie armi chimiche, già deteriorate e non pronte all'uso, mentre gli impianti di produzione erano danneggiati

dalle due guerre irachene (1991 e 2003) e avevano subito un forte logoramento nell'interregno fra le due, a causa delle sanzioni internazionali. Gli americani non lo ritennero un sito pericoloso, al punto che, nel 2011, al momento del ritiro dall'Iraq, lo lasciarono interamente nelle mani della sicurezza irachena. Allora non sospettavano neppure che, di lì a meno di tre anni, sarebbe potuto finire nelle mani di un esercito jihadista. Tuttora, per bocca della portavoce del dipartimento di Stato, Jen Psaki, gli Usa ribadiscono che il pericolo è molto limitato. Tuttavia l'allarme resta, perché l'Isis ha la possibilità teorica di rimettere in piedi l'arsenale che vi ha trovato. Potrebbe renderlo di nuovo operativo, nella disgraziata ipotesi che, fra i suoi ranghi, si trovino anche ex ufficiali e tecnici dell'esercito di Saddam Hussein. Cosa più che plausibile, considerando che un esponente di spicco dell'Isis era un ex generale di Saddam. Il rischio che armi chimiche funzionanti finiscano nelle mani dei terroristi è dunque considerato molto basso, ma non nullo. Se il pericolo è considerato esistente ancora oggi, figuriamoci quanto fosse più alto ai tempi di Saddam, nel 2003, quando c'era ancora un esercito regolare, con un suo apparato logistico intatto e reparti dediti allo stoccaggio di armi chimiche.

La non lieta scoperta di questi giorni, insomma, dovrebbe servire a giustificare le scelte fondamentali di George W. Bush. Se decise di invadere l'Iraq, una ragione c'era. Il ritorno "in Iraq non c'erano armi chimiche" continua e continuerà ad essere di moda in tutti gli ambienti politici, accademici, giornalistici. L'amministrazione Obama non ha alcun interesse a smentirlo, così come non lo ha nessuno fra i numerosi giornalisti e professori che, su questa convinzione, si sono costruiti una carriera. Ma, obiettivamente, quanto è fondato? Almeno un dubbio dovrebbe venire, no?

